

Mario Isnenghi

I passati risorgono. Memorie irrinconciliate
dell'unificazione nazionale

Miti, tradizioni, retoriche

Criterio generale: un "mito" è "vero" se funziona; e a poco vale rifiutarsi alla "retorica", se essa si dimostra in grado di muovere energie collettive e produrre comportamenti conseguenti. In questa luce, leggiamo e scriviamo di "Italia", unità d'Italia, di "nazione", o di Mazzini, delle Cinque Giornate, dei Mille, dell'intero repertorio di luoghi del Risorgimento. Con una immedesimazione a occhi aperti¹. Se è così, non possiamo poi scandalizzarci se qualcuno, invece di riferirsi all'"invenzione" dell'Italia, preferisce negli ultimi venti o trent'anni "inventare" qualche cosa di ancora abbastanza indefinito che chiama la *Padania*. Proprio perché *classi, nazioni, appartenenze, identità* sono "miti", cioè processi mentali d'ordine collettivo: e fioriscono o ristagnano, si evolvono o si involgono, con il sentire della gente: non necessariamente "di tutti", ma di quanti basta per tirarsi dietro gli altri: Gramsci parlava di *egemonia*. Ai nostri giorni, il Risorgimento, così come la Resistenza, appare in sofferenza – comunica meno di prima o comunicano cose diverse – anche perché sta cambiando il vocabolario e hanno assunto diversa rilevanza o hanno cambiato di senso concetti e parole-chiave, come *politica, partito, riformista, moderato, comunista, anticomunista, totalitario* ecc. È un cataclisma politico, che si riferisce al presente e al futuro, ma vi adibisce anche il passato. La storiografia vorrebbe essere una cosa diversa: ricercare quello che è accaduto, cioè la storia.

Naturalmente, il nesso acrobatico sta qui: la storia è sempre storia *contemporanea*, spiegava Benedetto Croce,

e tanti ripetono. Vale a dire che, di norma, il passato – qualunque passato, nel caso, la storia dell'unificazione italiana nell'Ottocento – ci interessa se e quando può servire al nostro presente. Poi, l'erudito vi si volgerà magari con più tatto e buone maniere, altri useranno modi più bruschi e sostanziali: se gli serve, ne parla, o ne sparla: se non gli serve, non ne parla più. Non è un paradosso ritenere che un passato sia ancora vivo e significativo per le generazioni che vengono dopo, fino a che vi si accapigliano, per affermarlo, negarlo, interpretarlo; e dopo, non più. Il passato è vivo, se noi lo rendiamo vivo. Da questo punto di vista, il Risorgimento è vivo e – per così dire – «lotta insieme a noi»; come drammaticamente «vivo», perché serve a comprendere noi stessi e a schierarci, rimane un altro grande trapasso storico, il 1943-45.

Vivo più degli altri, in particolare, fra i protagonisti del Risorgimento, appare ai nostri anni Carlo Cattaneo: in quanto federalista, consapevole delle diverse storie d'Italia e quindi rispettoso delle autonomie, a differenza dell'unitarismo sia mazziniano che sabauda. Già, chi non «voterebbe» per Cattaneo, oggi? E perché politicamente non ha vinto lui, allora? Ma la vitalità, la lunga durata di un'epoca si misura anche così, nel saper pensare in grande, pensare per il futuro. La Repubblica era «troppo», per il 1848-61; erano «troppo», cioè in anticipo sui tempi – per come erano fatte la penisola e anche l'Europa di allora – il decentramento, le autonomie, gli spiriti civici, così come l'Assemblea Costituente lanciata da Mazzini al termine della Repubblica Romana nel 1849; o il suffragio universale; e la liberazione della donna. Non possiamo fingerci ognuno una sua storia di fantasia diversa da come è stata veramente. Dobbiamo voler accertare i fatti. Ho ragionevolmente detto volere, cercare. Diversamente, la coscienza che tutto passi attraverso un punto di vista e un'interpretazione, e finisca in uso pubblico e strumentalizza-

zione politica, invece che più lucidi, ci rende solo più fottuti. E una versione sbracata e facilona di «relativismo» o storia «fai da te» finiscono per imperare. Nulla è vero, tutto è vero. Nossignori, gli avvenimenti storici si sono svolti in una certa maniera e non in un'altra; sta a noi volerlo e saperlo accertare e documentare.

Per tornare a un esempio appena sfiorato: il diritto di voto. C'è un abisso – certo – fra la parola d'ordine mazziniana del suffragio universale per eleggere nel 1849 un'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto scegliere la forma istituzionale dello Stato, e quello che è veramente avvenuto: i plebisciti unanimisti, senza una effettiva alternativa, e quelle cifre imbarazzanti. Nessuna riserva, da parte mia, nell'apprezzare moralmente quei pochissimi che ebbero il fegato di dire «no», come vediamo ancora in molte epigrafi ottocentesche dei nostri palazzi municipali. Ma anche nessuna esitazione a riconoscere comunque in quei plebisciti l'espressione – sfigurata – di un grande principio radicalmente innovativo: un uomo, un voto. E tu non puoi – erede esplicito o tacito dei Borboni, del granduca, del papa-re o della Serenissima² – irridere alle modalità operative dei plebisciti perché probabilmente in quelle votazioni ci sono stati dei brogli, omettendo che era proprio il voto, il principio stesso di chiamare tutto il popolo a votare, a costituire il motivo di scandalo all'epoca e la discriminante tra il vecchio e il nuovo. Brogli o sospetti di brogli inquinano anche le elezioni ai tempi di Giolitti, li denuncia nel 1924 Matteotti – che ne viene ammazzato –, li additano i monarchici nel referendum del 2 giugno 1946, ne agita il fantasma il presidente del Consiglio attuale quando non vince; ma poi uno deve chiarire se non vuole i brogli o non vuole le elezioni.

Per chiudere il preambolo: riconoscere, con Hobsbawm, la portata effettuale ed euristica della «invenzione

delle tradizioni» e il loro inesausto trasformarsi, non toglie che non fossi affatto consenziente e sereno, come studioso e come cittadino, quando nel 2007 – nella Sala della Lupa alla Camera dei Deputati, presidente Fausto Bertinotti – un gruppo di giovanissimi parlamentari della Lega interrompe la Giornata in onore di Garibaldi. Stridente la situazione, penoso il manifestino distribuito contro quel noto... ladro di cavalli³. E però è scontro politico, che si afferma per gesti simbolici, che cerca di far spazio ai propri miti e riti, provandosi ad affossare quelli altrui. Politica. Non storia. Basta che siano chiari e distinti i piani del discorso. Dopo di che, voi potete avere il dio Po e altri Garibaldi. E tutti, magari, ugualmente e diversamente emozionarci al «Va il pensiero...».

Sin qui le nazioni, e aspiranti tali, e le piccole o meno piccole patrie. Più complesso affacciarsi sul terreno dei rapporti tra fede religiosa – cattolica – e politica, tra Chiesa e Stato. Complesso storicamente, complesso politicamente. E irresolubile – diciamo – una volta per tutte. Paesi a maggioranza cattolica ce ne sono altri, ma la Chiesa Romana ha la sua sede millenaria a Roma, non a Parigi, a Madrid, a Vienna, e neppure a Dublino o a Varsavia. Anche la più risentita coscienza di credente non può pretendere che questa sovrapposizione – e sovraesposizione – abbia solo portato onore al nostro paese, senza creare contraddizioni e dualismi: alla collettività e ai singoli. E questo, da sempre, ma in modi più stringenti nella fase generativa della nazione e dello Stato. Contraddizione frontale: le cose sono andate così, è storia. Ma ai meeting di Comunione e Liberazione di Rimini ti puoi trovare ogni fine estate di fronte al rovesciamento dell'empietà di questa storia. Con i valori dell'universalismo cristiano contrapposti a quelli dell'universalismo illuminista, e nostalgie di Stato etico e confessionale a erodere gli spazi e la legittimità dello Stato laico: quel po' di Stato

laico che nasce con il Risorgimento – con le leggi Siccardi, a Porta Pia. Proprio per questo – fa capire già a fine Ottocento un serpeggiante revisionismo di matrice confessionale – la «vera» Italia è *guelfa*, la nazione e la patria vanno riscattate, sottratte agli usurpatori. *Instaurare omnia in Cristo!* – proclama il motto episcopale del Patriarca Sarco, poi Pio X. Quella restaurazione si è poi in effetti compiuta. In tante scelte di fondo l'Italia e gli Italiani si comportano oggi come se fossero *guelfi*, molto al di là delle statistiche della presenza effettiva alla Messa o alla comunione pasquale. Che dire? *Chapeau*. Ma questo è costume, può essere egemonia politica, e come tale revocabile; la storia e la storiografia rimangono altra cosa.

Casi e microcasi. L'Alfiere dei Borbone

In principio era Carlo Alianello (1901-1981). Spingendoci ancora più indietro nel tempo finiremmo direttamente nel pullulio recriminante e nostalgico della memorialistica legittimista. *L'Alfiere*, per quando esce e per quanto seguirà dopo, sino ai nostri giorni, merita un'attenzione diversa da quella per un reperto passatista. Il romanzo «borbonico» a cui resterà poi per sempre inchiodata la sua identità di scrittore viene infatti stampato quando si stanno incrinando la cultura e lo Stato nazional-fascisti, ma – ancora per poco – comandano i fascisti. Siamo infatti nel 1942 e questa rivisitazione dolente e fiera – controcorrente, di nicchia – di una stratificazione mentale sottotraccia, trova asilo politico e letterario proprio a Torino, e da Einaudi, quasi a escluderne implicazioni reazionarie vere e proprie.

L'Alfiere sarà seguito nel 1952 da *Soldati del Re*, nella «Medusa degli Italiani», Mondadori; e da *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi,

1972: sede di minor pregio, ma non meno significativa. Con questi tre titoli il narratore romano, di origine lucana, raccoglie ed esprime lungo il corso dei decenni il basso continuo di controdeduzioni, fra emotive e documentarie, che affollano il territorio dei «vinti» del Risorgimento e anche il suo archivio privato, fitto di documenti anonimi di non sempre agevole decodificazione, continuamente richiamato dall'autore-testimone. Sono gli stati d'animo e i materiali di una storia contro-fattuale che può rimanere una obiezione rivendicativa e malinconica volta a rendere l'onore delle armi a un passato dissolto⁶, ma anche animare una storia di riserva che, in circostanze diverse, può uscire allo scoperto. Il testo piú originale resta il romanzo del 1942: un titolo rimasto sempre in sospensione, ma sottaciuto, e paradossalmente regredito come collocazione editoriale⁵ proprio mentre il discorso pubblico antirisorgimentale ha preso vigore e – invece che di retroguardia – il romanzo del 1860 in Sicilia e a Napoli dalla parte degli ultimi Borbonici, quelli che non scappano e non si vendono, potrebbe riconfigurarsi come precoce avanguardia. Vorrei avere lo spazio che qui non ho e un'occasione piú appropriata di questa per riproporre *L'Alfiere* per quello che è sul piano narrativo: un bel libro. Non meno – oso dire – del piú celebre *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, che può richiamarne gli spiriti reazionari. Non del tutto. Perché Alianello non sceglie come personaggio-chiave un vecchio disilluso come il principe di Salina, ma il giovane e prestante barone Pino Lancia, uno che si batte, un aristocratico «ufficiale del re», fedele a tradizioni e valori che franano tutt'attorno a lui, tra militari e civili, borghesi e aristocratici, persino fra i preti suoi familiari; e tengono semmai solo – è questo l'assunto – tra contadini e soldati semplici, per affezioni apolitiche e primordiali. Come avviene anche nel piú toccante dei tre racconti che compongono, nel 1952, *Soldati del Re*. L'ap-

prodo da ultimo – trent'anni dopo *L'Alfiere* – a un editore si può dire militante, Edilio Rusconi, di una destra privata di inibizioni e confini e abituato a praticare coi suoi settimanali anche il pubblico di massa, sembra rientrare in un percorso anche pubblico di disaffezione crescente e che si intende accompagnare e stimolare rispetto a ciò che la quarta di copertina di *La conquista del Sud* definisce la «storia ufficiale». Anche nei meccanismi dissociativi d'oggi, così nei confronti del Risorgimento come dell'antifascismo e della Resistenza, è d'uso stigmatizzare «storie ufficiali» e «vulgate» che, a rigore, non serve neppure tratteggiare: basta battezzarle così per liquidarle.

Come repertorio a uso politico e anche come genere – si tratta di una sorta di saggio romanzato, pieno di effusioni indignate – il volume piú vicino a noi nel tempo è anche il piú adatto a entrare in circolo ed essere adibito a usi politici revulsivi nei confronti dello Stato unitario. Omogenee al discorso politico sopra le righe, ma certamente piú fini e pensose le pagine di Alianello narratore. Coscienza tormentata, fors'anche per la circostanza familiare di essere lui stesso compromesso nei viluppi della storia d'Italia, come figlio e nipote di militari – uno però ufficiale borbonico non *rallié* al nuovo regime, l'altro ufficiale del Regno d'Italia – ancora in quel 1972 Alianello esclude di essere «un legittimista in ritardo, il che al giorno d'oggi sarebbe per lo meno ridicolo»⁷. Anche gli studi antropologici cui si è dedicato gli servono a mettere a fuoco la fedeltà degli uomini semplici – il «popolo» – al re, che a suo avviso permane nel cataclisma enigmatico e scandaloso di fuga, corruzione, tradimento, inettitudine, diserzione di generali, borghesi, intellettuali e aristocratici – compresi i familiari del sovrano, anche piú stretti del cugino Vittorio Emanuele⁸. Francesco II non scappa sulla «Baionetta». Nessun dubbio, da parte nostra, nel dargliene atto.

Ma perché questo tradimento in massa di generali, di alti ufficiali, della flotta? Perché le giravolte tortuose di tanti ministri, direttori, intendenti e perfino preti e vescovi? È tempo di dire quale fu la causa principale: l'irrequietezza e l'indecisione della classe media, infarinata superficialmente di illuminismo, giansenismo, giurisdizionalismo, giuseppinismo e gallicanismo; le velleità di gran parte degli intellettuali (o di mezzi intellettuali, specie ufficiali della Regia Flotta e insegnanti della "Nunziatella"), ansiosi di essere "moderni", simili agli inglesi e ai francesi, ansiosi di fare entrare in Napoli, "la Cina d'Europa", un soffio innovatore e vivificatore. Non mancava una buona vena di anticlericalismo, presente perfino in certi preti, in quelli che oggi chiameremmo "del dissenso"... Insomma, la causa principale fu una causa culturale, o meglio una cultura degradata e mal digerita posta al servizio dei propri comodi e delle proprie squalide furberie.

Un soffio di vita nuova, dunque: e l'annunciò anche un proclama di Vittorio Emanuele, promettendo libertà, pane e pace. Ma il risultato fu un po' diverso: strage, miseria e guerra.⁹

Il Garibaldi di Montanelli

Il *Garibaldi* di Indro Montanelli, coadiuvato in questo volume della sua storia d'Italia da Marco Nozza, comincia la sua corsa mezzo secolo fa: la prima edizione Rizzoli è del 1962. Nel 1969 esce la dodicesima¹⁰, quella che uso nel centenario dell'82. Non l'ho quasi ripreso in mano nell'anniversario del 2007, fidandomi delle valutazioni precedenti. Dalle vecchie sottolineature – stratificazione interna della mia storia di lettore – vedo che l'ho guardato con incredulità sin dall'inizio. Sono gli autori stes-

si che se la guadagnano affermando in apertura che loro non dichiarano le fonti e non fanno note, perché «seducono i professori di Storia», ma «infastidiscono il lettore comune», che è quello per cui scrivono¹¹. La pretesa di essere, semplicemente, credibili e creduti sulla parola in base a un'acquisita autorità di cronisti non appare oggi professionalmente meno illegittima di qualche decennio fa e si perpetua in arroganti dichiarazioni di un altro dei suoi coautori¹², nelle interviste del corrente centenario di Montanelli (2009), avverso la storia dei «parrucconi». D'altra parte, che questo come gli altri libri di Montanelli siano entrati in consonanza con i bisogni di un foltissimo e sempre rinnovato pubblico di lettori, è testimoniato dalla lunga durata dell'opera e dall'ondata di edizioni. Non è però solo questa indubitabile corrispondenza fra autore e lettori che invita a riflettere, andando oltre l'arcigno invito a starsene fuori – i burocrati di Clio – da questa comunione di massa. È anche la comparazione fra le modalità e gli spiriti di quell'approccio di ieri al Risorgimento e quelli attuali che finisce per giocare a favore del *Garibaldi* di Montanelli. Tanto da indurre a chiedersi se sia appropriato riferirvi in questa occasione. Penso di sì. L'autocandidatura di giornali e giornalisti a rappresentarsi come i veri storici – lasciando gli accademici *intra moenia* ai loro innocui giochi eruditi – non ha fatto che rinforzarsi e trovare sempre maggiore udienza editoriale¹³, sino agli attuali successi di tiratura e audience di Bruno Vespa e di Gian Paolo Pansa; e le pagine di «Cultura e spettacolo», come spesso sinceramente autodefiniscono una giuliva promiscuità, si sono sempre più affermate come il luogo effettivo del ripensamento storico capace di orientare e riorientare l'opinione pubblica e di far pensare al paese se stesso, la propria storia. E questo con o senza residuali ricorsi all'autorità degli storici universitari, messi in pagina in flussi di discorso pubblico che non sono più in gra-

do di controllare. Naturalmente, Montanelli non è stato il primo a proporsi a demiurgo, fra cronaca e storia; le sue opere però sono ancora attive, come non potrebbe dirsi per un Barzini o un Panzini. E tuttavia, se hanno contribuito a mettere in moto la mutazione, non ne esprimono poi la deriva ultima. Meglio per il *Garibaldi* che, letto oggi, guadagna per comparazione. Stringere in un'identità politica netta e lineare l'itinerario del longevo giornalista toscano è cosa complessa e che qui non ci riguarda¹⁴; ma anche limitandosi ai suoi approdi giornalistici nel secondo dopoguerra, dal *Borghese* al *Corriere della Sera*, al *Giornale*, alla *Voce*, e poi di nuovo al *Corriere*, si tratta di un uomo che non esita a definirsi di destra: salvo poi le varianti, storiche e politiche, della destra in Italia, di cui lo stesso Montanelli e il suo rapporto con i lettori possono valere come termometro. Come presunto nostalgico della destra storica – è una delle «nostalgie» e identità pregresse che gli si possono attribuire – un buon misuratore di come scrive di storia è proprio vederlo alla prova di un personaggio rispetto a lui *altro*, come Garibaldi. Se uno si aspetta di trovarsi di fronte a un ferreo cavouriano, si sbaglia. La regola del cronista – cogliere i particolari, guardare ai casi e agli uomini, andare a vedere cosa c'è dietro le affermazioni ideali, le retoriche, i programmi politici, giù dal palcoscenico, nei retroscena della Storia – si applica con uguale severità, e se del caso perfidia rivelatrice, a moderati e progressisti, Savoia e Borboni, protagonisti e comparse. Semmai, l'anticonformismo, il volersi *controcorrente* e anche quella civetteria del grande seduttore che porta i lettori dove vuole, possono qualche volta rendere la penna più caustica con gli esponenti di quello che alla fin fine rimane politicamente il suo campo.

Sugli uomini di cui si serve Cavour – La Farina, Cialdini, Liborio Romano – giudizi francamente antipatizzanti. E sullo stesso Cavour – «uno dei più grandi statisti di

tutti i tempi»¹⁵ – non solo l'ammissione che «in fondo non amava l'Italia», «non aveva creduto» nella spedizione di Sicilia e «nemmeno la desiderava», ma nessuna speciale indulgenza per la saputa *vulgata* moderata, a posteriori, di un furbesco gioco delle parti in cui il ministro piemontese avrebbe sempre e sin dal principio eterodiretto l'audace pasticcione: lo si volle far credere, ma a cose fatte (p. 379). E qui un affondo comparativo fra i due uomini, che non può apparirci scontato:

Cavour, purtroppo, capiva meglio le situazioni che gli uomini. Che il Risorgimento si stesse facendo in una gran confusione, mezzo conservatore, mezzo rivoluzionario, mezzo col re mezzo contro il re, mezzo in camicia e mezzo in uniforme, era vero; ed era vero anche che questo equivoco avrebbe avuto deleteri riflessi sull'Italia di domani. Dove il ministro sbagliava era nel credere che Garibaldi fosse irrevocabilmente dalla parte dei radicali e della rivoluzione e che il suo attaccamento al re e alla causa piemontese fosse solo una finzione opportunistica. Egli sopravvalutava la doppiezza del generale che non ne aveva nessuna e che moralmente era molto migliore di lui.¹⁶

Durante lo svolgersi del 1860, dunque, le armi del cronista di razza convergono nel disegnare uno scenario disincantato e squallido di doppi e tripli giochi, di cinismi, sopraffazioni, imbrogli, corruzioni, tradimenti: il retroscena della leggenda eroica. Gli attuali avversari del Risorgimento, usciti allo scoperto, potranno attingere copiosamente a questo arsenale. Che però, all'origine, nell'approccio dei due autori non implica affatto una ripulsa e un diniego: Montanelli non vuole «sporcare» e rimettere in discussione la genesi del paese. Ragiona da *apota*, aborre dai gesti, ridimensiona le gesta, ma, a differenza del teo-

rico di chi "non la beve" e uno dei suoi maestri riconosciuti – Giuseppe Prezzolini¹⁷ – non si vergogna a tratti di mostrarsi sentimentale.

Ecco come chiude la parte quarta, icasticamente intitolata *Il conquistatore*, con un tocco patetico, ma decisamente non al modo – alla fin fine derisorio – del Cincinato scolastico, mandato via con il suo sacco di sementi a gloria del re.

S'imbarcò alla chetichella e, delle personalità piemontesi, il solo Persano venne a dirgli addio.

La grettezza di Vittorio Emanuele, il livore di Cavour e la meschinità di Farini gli avevano reso, in fondo, un enorme servizio. A confronto di tali ometti, egli sembrava, senza esserlo, un gigante.¹⁸

Un epitaffio. Ma un bell'epitaffio. In questa visione già demistificatrice messa in circolazione nel 1962, siamo lontani in modo siderale dalle intenzioni demolitrici d'oggi. E come non vedere una certa *pietas*, per non dire complicità, davanti al Garibaldi di Bezzecca? Sulla *vulgata* moderata esaltante e banalizzante l'«Obbedisco», non indugia più che tanto; ed ecco invece come legge lo sguardo più lungo, e meno immediato, del personaggio:

Garibaldi tornò a Caprera. Più delle sconfitte dell'esercito, per il quale non poteva nutrire tenerezze, lo aveva profondamente amareggiato e deluso il contegno dei contadini veneti e trentini che non avevano sparato un colpo di fucile contro gli austriaci, nemmeno quando li aveva visti in rotta. Aveva dunque combattuto tutta la vita per la libertà e per l'indipendenza nazionale di un popolo che in fondo non desiderava né l'una né altra?¹⁹

È un tema che ritorna: nel 1860, allo sbarco dei Mille in Sicilia, «Di marsalesi non c'era neanche l'ombra»²⁰. A Calatafimi «La sconfitta gli avrebbe tirato addosso tutta la Sicilia che stava a guardare, e il piccolo esercito, sbandato e ramingo sulle montagne dell'interno, sarebbe stato divorato dalla popolazione, come sempre alleata del vincitore»²¹.

Montanelli scrive di Garibaldi quando ha passato i cinquant'anni e la sua personale esistenza è già gremita di illusioni deluse. Quante volte ricorre l'eco della Marcia su Roma e del 25 luglio '43, che gli italiani amano e sanno fare le rivoluzioni solo d'accordo coi carabinieri! Con questi umori irritati, dissociativi e rancorosi, prende forma un racconto delle cose d'Italia che è al tempo stesso narrazione e contro-narrazione. Ama l'Italia e la racconta con amarezza e rancore, da *antitaliano*, una modalità strutturante dell'identità nazionale, presente e ricorrente sia a destra che a sinistra, da Alfredo Oriani a Piero Gobetti, a Giuseppe Prezzolini, agli uomini del Partito d'azione, alla gran parte dei corrosivi e amari «ritratti dell'Italiano» – un vero genere antropologico-letterario – che, Giulio Bollati in testa²², si sono ultimamente ancora infittiti. Nel teatro conflittuale che ruota intorno a Garibaldi, Mazzini resta abbastanza sullo sfondo. Ma ecco come lui e il coautore ne licenziano la figura, in vista della morte:

Nessuno gli dava retta. Gli italiani lo avevano «antipatico», lo consideravano uno straniero nato tra loro per sbaglio, e non avevano torto, perché in Italia è effettivamente straniero chiunque abbia una rigorosa coscienza morale e una concezione tragica della vita come di un dovere da assolvere e di una missione da adempiere. All'ultimo lo riconobbe egli stesso: «E l'Italia? L'Italia dei miei sogni?».²³

Come uno che scrive così, da minoritario, abbia potuto per decenni farsi interprete di un pubblico borghese di massa, dice qualcosa sul «carattere dell'italiano»; e sul suo svagato disprezzo per se stesso, in quanto popolo, compiaciuto, in fondo, di sputarsi addosso.

Fine dell'ideologia risorgimentale?

Il passo successivo – ancora più drastico nel proporre una storia d'Italia generativa di spaesamento – lo compie un erede di Montanelli in quella che ne era stata la «stanza» dei quotidiani colloqui coi lettori: Sergio Romano²⁴, diplomatico, prima che – in una seconda vita – giornalista e storico. Assai meno emozionabile e umorale di Montanelli, l'ex ambasciatore dell'Italia in Unione Sovietica ragiona in termini di geopolitica e di rapporti di forza. Alla sua *Realpolitik* poco dicono i trasporti ideologici; e comunque l'«ideologia risorgimentale» gli appare morta e sepolta. Va a spiegarlo nel 1977 ai lettori francesi della prima versione, tradotta nel '78 come *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, via via rimpolpata e riedita nei decenni che seguono²⁵. Non un successo paragonabile, un fiume in piena come i vari capitoli della storia d'Italia di Montanelli, ma certamente una buona riuscita e una ulteriore tappa del disincanto a cui vengono chiamati i cittadini-lettori di un paese raccontato con piglio severo e a ciglio asciutto. Così poco Sergio Romano considera fondante allora quel mito delle origini – dismesso, a suo dire, già col secondo dopoguerra e definitivamente dal 1976²⁶ – che il Risorgimento, pur richiamato nel titolo, prende a mala pena le prime venti pagine di un volume che ne ha quasi cinquecento: per giunta sotto il titolo *Le intenzioni e il caso*, declinato poi nel senso del caso; e di una legittimazione nazionale appiccicata a cose

fatte per indorare la pillola della conquista piemontese. L'arco del volume è compreso tra questa affettazione iniziale di negligenza per la scolastica e l'ultimo capitolo, francamente intitolato *Declino e morte dell'ideologia risorgimentale*. Qui, riprendendone le origini, l'autore scrive con l'abituale recisione, ma incorrendo nelle prime righe in un eccesso di sicurezza che forse potrebbe suonare come un *lapsus* con effetti boomerang:

Ma nessuno può permettersi il lusso di scrivere una storia che non tenga conto delle proprie esigenze e non favorisca la realizzazione dei propri obiettivi.

Sic. Proseguiamo.

Aniché raccontare l'unità come effetto di circostanze impreviste e di opportunistiche adesioni, la nuova classe dirigente nazionale fu costretta a raccontarla come il risultato di un grande sforzo unitario e di una forte volontà collettiva. Fu taciuto il ruolo delle navi inglesi davanti al porto di Marsala, furono taciuti l'opportunismo e il doppiogiochismo delle classi dirigenti locali, fu ignorato o dimenticato l'eroismo di coloro che tentarono un'ultima difesa contro i piemontesi e i garibaldini.

Proprio perché scaturito da circostanze impreviste, lo Stato unitario ebbe quindi immediatamente bisogno di una forte ideologia dominante. L'opera nata per caso finì per condizionare i suoi involontari creatori e per orientarne la strategia politica. Per consolidare il proprio potere e acquisire legittimità morale, la classe dirigente dovette credere fermamente nella necessità della propria esistenza e realizzare il mandato di cui si vide improvvisamente investita.

L'ideologia risorgimentale non è quindi l'antefatto ideale e morale dello Stato unitario. È la somma delle con-

vinzioni, delle certezze, degli obiettivi e dei metodi con cui la classe dirigente conferisce a se stessa il diritto di governare. Improvvisamente proiettata al vertice di uno stato imprevisto, essa deve proclamarne la necessità, il fondamento storico, la missione morale. Ma deve anche realizzare il più rapidamente possibile ciò che avrebbe dovuto, in buona logica, precedere l'unificazione e giustificarne l'avvento. Deve "fare gli italiani".²⁷

Il capitolo XII, con quell'assertivo e conclusivo certificato di *morte della patria* – quanto meno di quella risorgimentale, tarata alle origini – fa parte di quei tre ultimi che una *Nota dell'autore* dichiara aggiunti nella nuova edizione del 1999. Non incoerente rispetto a quanto precede, il «pensare all'indietro»²⁸ dell'autore vicentino si carica comunque dei risentimenti circostanti, e amplifica, proiettandola verso la genesi dello Stato nazionale, *La morte della patria* che poco prima, anche sulle orme di Renzo De Felice, Ernesto Galli della Loggia ha collocato a conclusione e lascito del fascismo²⁹. Si può parlare di desertificazione storica, non rimane che uno spazio pubblico senz'anima, disponibile alle scorriere e alle rivendicazioni di altri passati risorgenti: dalla Serenissima al papa-re, da Maria Sofia alla Trinacria. Magari con la coazione a ripetere quella deleteria politica del «gesto» che Romano individua originariamente in Garibaldi e vede perpetuarsi dopo di lui in Crispi, D'Annunzio, Mussolini, Vittorio Emanuele III³⁰. Cui, se è così, potremmo aggiungere in coda l'allora "italianissimo" gesto dei "Serenissimi" che, in odio all'Italia, sequestrano a Venezia il ferry-boat e con un finto carro armato danno l'assalto al campanile di San Marco. Garibaldini in camicia verde.

A metà degli anni Novanta il marasma politico seguito all'89 e all'eclissi dei partiti storici incrocia antichi malederseri in sospensione; i ripensamenti individuali accom-

pagnano i ripensamenti collettivi; la caduta delle legittimazioni politiche inverte storie e contro storie; narrazioni antagoniste entrano baldanzose in campo. Saltate e fati fluide le gerarchie di rilevanza, promiscuità e compresenza investono volubilmente la tipologia di autori, editori, collane, pubblici: militanza e mercato si intrecciano o scambiano³¹. Mentre giornali e giornalisti riescono sempre più a stabilire l'agenda – e lo stile controversiale, fintamente "pluralista" – dei temi da ridiscutere, proponendo se stessi come luoghi e agenti di un cambiamento di approccio in grado di coinvolgere la "gente", agiscono anche, per i professionisti della storiografia, l'ambizione, la responsabilità e per diversi di loro la possibilità di misurarsi sul terreno della comunicazione di massa. Fra i più presenti e reattivi, oltre a Galli della Loggia, uno storico dell'Università di Napoli, Aurelio Lepre, lesto a proporre già nel 1994 – anche questo è un volume delle «Scie» Mondadori – un'agile sintesi dal provocatorio, ma accattivante titolo *Italia, addio?*, che nel sottotitolo tematizza apertamente *Unità e disunità dal 1860 a oggi*³². Lo spirito con cui argomenta e la conclusione a cui approda è che:

Non serve a niente ignorare la disunità d'Italia. Se si vuole superarla realmente, occorre riconoscerla apertamente ed esplorarla in tutti gli aspetti, a partire dalle sue origini.

Nel 1861 nacque per tutti uno Stato, ma soltanto per una minoranza della popolazione nacque una patria.³³

Nell'ambito di questo senso di "fine", mutiamo ora piano e registro. Più a destra delle rielaborazioni nostalgiche della Serenissima – comunque, un organismo istituzionale, uno Stato accentrato, che forse potrebbe suggerire qualche residuo sottofondo di imbarazzo, nell'idolatrarla in nome della terraferma e delle campagne venete – si

collocano le *insorgenze* antinapoleoniche. In particolare, a Verona, nel corso degli anni Novanta si è sviluppato tutto un ricupero ideologico delle *Pasque veronesi*, in chiave populista e sanfedista, che, risalendo anche alla battaglia di Lepanto, ha intrecciato e saldato numerosi rivoli di contro-storie – approdate ai giornali locali, alle reti associative, alle istituzioni amministrative, ai riti e alle recitazioni in costume nelle pubbliche piazze, ai pestaggi dimostrativi contro i dissidenti – contribuendo alla costituzione di un blocco delle destre che ha avuto infine una convalida nella conquista del Comune³⁴.

Alla fase della desertificazione pertengono ancora pubblicazioni di battaglia quali *I panni sporchi dei Mille*, complici in questo caso le Edizioni Liberal, di un'autrice francamente papista e borbonizzante che negli anni 2000 ha compiuto un suo percorso di militanza, insieme di successo e sommerso, con numerose edizioni presso poco visibili case editrici di frontiera³⁵. Più che a determinare dei «vuoti di memoria»³⁶ svuotando il Risorgimento, il suo corpo a corpo con la «vulgata» patriottica in ogni sua gradazione, è teso a disvelarne il carattere di grande operazione internazionale a carattere non solo massonico, ma precipuamente «protestante», e per ciò stesso antitaliana. Quella dunque che va recuperata e resa di nuovo protagonista nella sua pienezza è, semplicemente, l'Italia, cattolica in essenza in tutta la sua storia, e negata dal «totalitarismo liberale»³⁷ di un pugno di antitaliani al servizio dello straniero.

La rivoluzione socio-culturale-economico-religiosa che ha nome protestantesimo non è mai riuscita a varcare la soglia delle Alpi. I Savoia la impongono per diventare re d'Italia, con la conseguenza che svolgono il ruolo di portabandiera di italianità coloro che disprezzano la religione, la storia, la cultura e la tradizione nazionali, preferen-

done altre mutate da quelle di paesi stranieri, definiti «civili». Esultano i protestanti e i massoni di tutto il mondo, convinti come sono che, crollato il potere temporale dei papi, anche quello spirituale abbia i giorni contati.³⁸

Questa breve sintesi deve rinunciare a qualunque pretesa di completezza nel dar conto di affioramenti e rovesciamenti che hanno visibilità recente e crescente, ma radici lontane, anzi, congenite allo Stato unitario; e che – vinto ogni ritegno – riesumano o creano ex novo narrazioni antagoniste che prescindono o si fanno beffe non solo del canone risorgimentale, ma delle regole della storiografia. Sono insorgenze, ricusazioni, «nuovi bisogni» di dire ricalcandone di antichi, fuor d'ogni accademia e ufficialità. Ci è parso nell'ordine delle cose cercarne i sintomi fuori dell'università, nell'ambito di quelle figure di «*amateur* non professionista» come ne designa un prototipo³⁹ Roberto Martucci – uno studioso, invece, con i crismi del ruolo, il cui volume esce fra le «Storie d'Italia Sansoni» nel 1999. Non tutti avranno avuto subito in mente Eric Hobsbawm nel vedere o sentir nominare quest'opera, uscita presso un'editrice di cultura, che inalbera nella copertina tricolore il crudo e spoetizzante titolo *L'invenzione dell'Italia*. Sarà una scelta commerciale, una strizzatina d'occhio a una sommatoria di pubblici insofferenti e scafati; stabilisce comunque un attualizzante terreno di intesa: fuorviante, in gran parte, poiché la lettura – per chi si sarà inoltrato nella lettura andando oltre la micidiale insegna – mette di fronte a un lavoro problematico, documentato e a suo modo pensoso⁴⁰. Si può non concordare con l'idea che mettere al centro i carteggi di Cavour e di La Farina, e più in generale dei *piemontesi* e dei moderati, ci riveli il nucleo più segreto della verità storica e che gli altri, la sinistra, non abbiano mai avuto uomini e strategia, per cui non se ne dia, o quasi, storia, se non come ostacolo o for-

za di manovra dell'iniziativa piemontese; questi scavi sono comunque redditizi e pungenti; e su alcune tematiche di rilievo lo storico delle istituzioni politiche dell'Università di Macerata ragiona davvero con approcci, interrogativi e sguardo rinnovati. Penso alla problematica dei plebisciti; alle dense pagine su Vittorio Emanuele, come uomo e come figura istituzionale, e alle sue prime entrate come nuovo sovrano – talvolta sciagurate e fallimentari – nelle varie città del suo nuovo Regno; alle terribili pagine e alle altissime stime di fucilati, arsi vivi, e variamente ammazzati dall'esercito italiano nell'Italia meridionale lungo il corso degli anni Sessanta: qui, davvero, nessuna sensazione che si coltivi il gusto della demistificazione, per esempio del ritratto del "buon Italiano". *De te – cioè, de nobis – fabula narratur*. Come anche nell'altro grande tema rimosso – i prigionieri di guerra dei Savoia – che Martucci affronta lucidamente, provando a rompere il silenzio, e nel contempo a sottrarre questa squallida "bandiera" alle rivendicazioni sanfediste.

Questo e altri esempi⁴¹ mostrano che il mondo della ricerca non resta separato e chiuso rispetto a interrogativi nati fuori, dalla crisi e dai sollevamenti tettonici della politica; non più facile, anzi, appare del resto la connessione in senso contrario, cioè la disponibilità dei divulgatori a impegnarsi su questo terreno o a tener conto dei metodi e risultati della ricerca. *I vinti del Risorgimento*, un volume Utet uscito nel 2004, si può considerare uno dei frutti più rispettabili dei due fenomeni contigui che ci si stanno prospettando: la messa in discussione della narrazione risorgimentale e la trasformazione dei soggetti e degli standard storiografici. Gigi Di Fiore, lui pure un giornalista, – prima al *Giornale*, poi al *Mattino* di Napoli – attinge per delineare *Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli* ad archivi privati e pubblici (prezioso in particolare l'Archivio Borbone), e non ritiene che né l'ansia

di testimoniare né l'esser giornalista lo esimano dal rispetto dei documenti e delle regole di correttezza. Più che di "militanza", e più precipuamente di militanza reazionaria, si potrebbe nel suo caso parlare di pathos e partecipazione: quella che – come dichiara da subito il titolo – inclina psicologicamente, se non a «tenere per», a guardare fra le pieghe e le zone d'ombra della storia, dalla parte dei *vinti*. Riconoscendo che la storia ha preso un'altra strada. Qui, davvero, le truci insorgenze antimoderne in nome di Lepanto e del Sillabo non ci hanno a che fare. La stessa guerra del «brigantaggio» non solo, naturalmente, diviene un nodo di motivazioni e situazioni niente affatto riducibili a un sinistro immaginario criminale: come la storiografia ha accertato almeno dai tempi del De Jaco e del Molfese⁴². Ma anche fruisce di un supporto internazionale di segno opposto, in sé non dissimile da quello che contraddistingue la composizione del corpo dei garibaldini, disegnando uno scontro di principi di carattere epocale. Neppure le pagine più crude e umanamente offese de *I vinti del Risorgimento* suscitano dubbi in lettori di normali attese dal punto di vista degli standard metodologici. Sono quelle, non tanto sulle migliaia di insorti fucilati nel Sud «resistente» degli anni Sessanta, quanto sui prigionieri di guerra del 1860, deportati a migliaia nelle fortezze del Nord – in particolare nel forte di Fenestelle – e qui trattati con metodi brutali, piuttosto tipici di un rapporto coloniale che di un doloroso conflitto interno alla nazione. Comportamenti da avvicinare alle riflessioni suggerite, in anni vicini a noi, dal ripensamento critico del ritratto del "buon Italiano" in Africa o in Jugoslavia.

Ci si può chiedere quanto possa sentirsi turbato e chiamato in causa un lettore di matrici e sentimenti moderati, leggendo queste pagine sul trattamento dei Napoletani nelle prigioni piemontesi-italiane. In quelle stesse

prigionieri – gli *opposti estremismi*? – c'erano anche dei garibaldini⁴³, che ne usciranno più o meno insieme, dopo l'amnistia seguita ad Aspromonte.

Dunque, una ideale «riconciliazione» postuma in quelle prigioni, la si può vedere possibile e nell'ordine delle cose. Quella in sacrestia, no. Il potere del papa *in temporalibus* è questione sempre aperta, non storia di ieri.

Due «romanzi ottocenteschi» del Duemila

Uno, di Fausta Garavini, ripercorre simpateticamente le inchieste e i processi contro i patrioti – *In nome dell'imperatore*⁴⁴ – del prototipo degli inquisitori asburgici, Antonio Salvotti. L'autrice, eminente francesista, rileva che quel ligio e provetto funzionario imperiale è nato in Trentino, è dunque un Italiano di sentimenti austriaci. Come non pochi altri, sia in questo «romanzo ottocentesco» – costruito sulle carte dell'archivio Salvotti – sia soprattutto nella realtà storica. Ebbene? La rivendicazione del conflitto delle origini e della disunità di idee e comportamenti rispetto alla costruzione dello Stato nazionale lascia il tempo che trova rispetto a una visione storica consapevole, tutt'al più può ritenere di scalfirne l'oleografia conciliatoria del dopo-1861⁴⁵. Naturalmente – al di là delle qualità precipuamente letterarie del testo, che non ci premono in questa sede – quel che è significativo è che questa «rivelazione» sia riproposta proprio oggi. Quelle carte erano lì, in attesa. La perdita d'aura dello Stato nato dal Risorgimento – e dalla Resistenza – le libera⁴⁶. Quei patrioti erano più o meno tutti fraschette e perdigiorno, si sono accusati a vicenda e non meritano il piedistallo degli eroi. L'uomo di alta statura è a suo modo Salvotti, se ce n'è uno.

E però, grande è il disordine sotto il cielo, se solo pochi

mesi prima un narratore in ascesa, il napoletano Antonio Scurati, aveva deciso di dedicare il suo nuovo romanzo, *Una storia romantica*⁴⁷, alle barricate delle Cinque Giornate di Milano: agli impeti, alle passioni, al viluppo di pubblico e privato di tutti quei giovani uomini e giovani donne; e al loro invecchiare, sí – chi campa – delusi e ingrigitati, sino al trasformismo politico del parlamentare, ma anche alla capacità di ritrovarsi e insorgere nelle lotte della Comune di Parigi o nelle utopie anarchiche, tutti comunque coltivando la memoria di quella quarantottesca primavera propria, dell'Italia e dei popoli. Un colto e voluto «romanzo d'appendice», un Victor Hugo rivisitato. Revisionista, anch'esso: però – questo sí, davvero, *controcorrente* – da sinistra, invece che da destra.